

Tullio Avoledo

CRONACHE da NESSUNDOVE

DI ROBERTO METE

È strana Pordenone, sonnolento avamposto friulano, capace improvvisamente di scoppiettare vitalità culturale. Dai fasti musicali del "Great Complotto", alle suggestioni cinefile di "Cinemazero", fino all'approdo letterario di Pordenonelegge, festante luogo d'incontro tra scrittori e lettori, giunto quest'anno alla nona edizione. Proprio qui vicino, a pochi chilometri, è sorto Vajont, villaggio di anime feri-

te in fuga da una tragedia memorabile, che diviene affascinante palcoscenico letterario nell'ultima fatica di Tullio Avoledo pubblicata da Einaudi (in realtà è la penultima in quanto è appena stato pubblicato *L'ultimo giorno felice*, per Edizioni Ambiente, storia di ricordi intrecciati ambientata nelle isole della laguna veneta), ambizioso affresco narrativo immerso in un mondo postbellico in cui un misterioso protagonista senza nome, afflitto dal peso di un pas-

sato opprimente vissuto al servizio di un regime dittatoriale, a bordo di una vecchia corriera incontra una ragazza... *"con un ciuffo di capelli biondi che le vela lo sguardo... così gli occhi sembrano guardarti da lontano, dalle profondità di qualcosa"*.

La ragazza di Vajont diviene la chiave per affrontare una dolorosa solitudine in un mondo barcollante sull'orlo di un precipizio. Sospeso tra passato, presente, futuro, e ancora passato, nella faticosa ricerca di una memoria perduta, l'uomo senza nome cerca in una donna misteriosa il significato stesso della sua esistenza.

Romanzo ambizioso che conferma Tullio Avoledo tra gli autori più originali della nostra generazione, assolutamente a suo agio con l'ambientazione da fantascienza "colta", ricca di riferimenti cinematografici, citazioni musicali di grande impatto narrativo e inquieti paesaggi dell'anima.

Abbiamo incontrato l'autore a Pordenonelegge, la sua città, e con lui abbiamo parlato di molte cose, dalla letteratura all'attualità, con l'incedere spumeggiante che è il marchio di fabbrica di molte sue creazioni.

Parola a/Tullio Voledo

Dalla solitudine urbana di Matheson, attraverso il terrificante nessunodove di Mc Carthy, per approdare allo scenario apocalittico delle valli friulane. Come nasce l'idea e il desiderio di questa collocazione geografica in una storia fantascientifica?

Il mondo che descrivo ne *La ragazza di Vajont* potrebbe essere lo stesso di *Tre sono le cose misteriose*, che aveva solo una dimensione planetaria più ampia. Del resto è vero che i film di zombi sono ambientati quasi sempre negli USA, ma se l'epidemia di morti viventi è mondiale, niente ci vieta di scrivere un racconto di zombi ambientato in Friuli, o nel Veneto. Se non altro ci guadagna il realismo dell'ambientazione. Ho letto certe storie nostrane ambientate a New York che facevano ridere per l'assoluta implausibilità. Meglio descrivere le cose che conosci. E non solo perché lo dice Hemingway.

Hai trasfuso un po' della tua friulana in questa storia?

Sicuramente. Come in tutti i miei romanzi, ma in questo decisamente più che negli altri. Il protagonista vive in una vecchia casa colonica molto simile a quella dove sono nato e ho passato la mia infanzia. Ho prestato alla storia certi odori, i gesti di mio nonno quando scartocciava le pannocchie in soffitta, la volpe che mio padre aveva ucciso e fatto imbalsamare e che da piccolo mi terrorizzava. Tante cose. Anche il paesaggio friulano ha un'enorme importanza in questo romanzo. Il Friuli che descrivo, quasi privo di automobili, sottopopolato, è molto simile al Friuli del passato. Di prima del terremoto del '76, se vogliamo fissare una data. È un Friuli che non esiste più. Non dalle mie parti, almeno. Ieri ho letto per strada la pubblicità di una "gnoccoteca" e di un "fisc cultur centre". Si moltiplicano gli happy hour e le grigliate di toro che col Friuli non c'entrano niente. I giovani di adesso si chiamano friulani solo perché sono nati qui, ma sono un'altra specie, una nuova specie di friulani. Io sono a metà tra le due razze. Sono un mezzosangue, un *mischling*, come la ragazza di Vajont.

"Il mondo contadino di una volta che credevamo scomparso per sempre dormiva soltanto, attendeva di uscire sotto la cenere della c.d. civiltà". Una frase chiave del romanzo: per far riemergere davvero questo mondo c'è la necessità di una catastrofe o c'è comunque un briciolo di speranza? No. Ci vuole proprio una catastrofe. Il mondo in cui viviamo non può per-

mettersi di tornare a produrre cibo coi metodi di una volta se non per un'élite che pretende la qualità. Apprezzo gli sforzi di Slow Food per recuperare tradizioni e prodotti del passato, ma non è una filosofia applicabile a livello planetario. La gente vuole mangiare, punto e basta. La qualità di quello che mangia dipende da quanto può spendere. Un tempo - e non mi riferisco certo a secoli fa - per le strade d'Europa si moriva di fame. Ora non più. Ma quello che si mangia per sopravvivere ha ovviamente diversi livelli di qualità. Per i prodotti di massa ci vuole un'agricoltura moderna. Con tutti i rischi che comporta. L'alternativa è far morire virtuosamente di fame milioni, forse miliardi di persone tornando a coltivare con le tecniche di una volta e nutrendo una piccola élite. Le catastrofi sono più pratiche, e moralmente meno impegnative.

Il protagonista del tuo romanzo, che vive con il cuore di "un negro", ha scritto nella vita precedente testi che sono diventati una sorta di manuale per nuove soluzioni finali... Il futuro bellico è la guerra razziale?

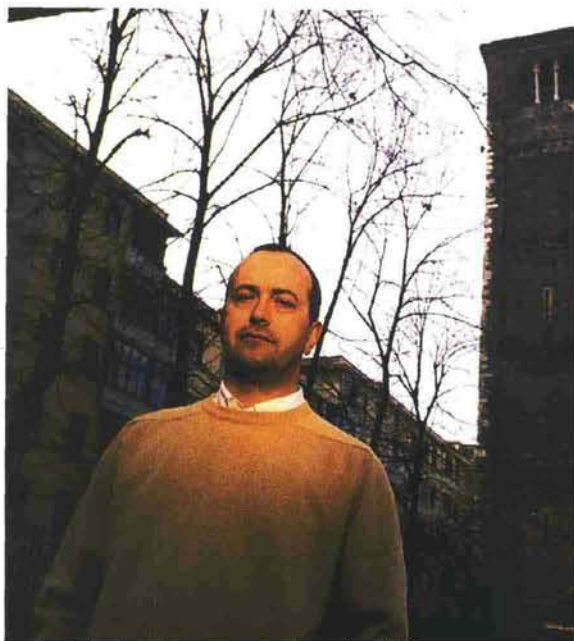
Dopo l'economia, la politica... Gli scrittori non capiscono niente del mondo. Con rare eccezioni, fra le quali però non mi annovero. Vedo di dire lo stesso qualcosa anche su questo argomento. Il razzismo è sicuramente una soluzione pratica ai mali dell'umanità. Scoppia l'epidemia di AIDS? Diamo la colpa agli omosessuali. Chiudono le fabbriche? Bisogna cacciare gli immigrati, imporre dazi alla Cina... In realtà, per quante motivazioni ideologiche o razziali si siano date alle guerre dell'ultimo dopoguerra, la loro causa scatenante è sempre stata l'economia: il controllo delle materie prime, o di certe aree strategiche per la produzione industriale. Il Giappone non andava alla ricerca di un impero, ma di fondare quella che definiva "Sfera di Coprosperità Asia", togliendo di mezzo i vecchi imperi coloniali e appropriandosi di risorse come il petrolio, la gomma, il rame... E anche l'espansione nazista aveva ragioni - intendo ragioni vere - economiche, e non ideologiche. L'ideologia era un supporto, uno strumento.

La religione, semmai, quella sì che può ispirare guerre disinteressate. Anche per questo mi fa molta paura.

Più in generale trovo preoccupante la tendenza a generalizzare... Mentre ero in vacanza al mare, quest'estate, mi hanno svaligiato la casa. Stando a quanto mi ha detto la polizia, viste le modalità del furto i ladri dovrebbero essere stati degli zingari. Ecco, di fronte a un fatto del genere, ci sono due possibili reazioni. A dire il vero ce ne sono molte, ma io ne evidenzio due: si può inveire contro gli zingari in genere, come razza, e auspicare il loro allontanamento dal paese (o peggio...). Oppure, ed è la soluzione che personalmente preferisco, si può cercare di punire chi delinque, e lasciare in pace chi non viola la legge. È la soluzione migliore per tutti. Peccato che nel nostro paese le forze dell'ordine sembrano aver rinunciato a reprimere il crimine, non si faccia nessuna prevenzione, nessun controllo. Poi però strati sempre più larghi della popolazione invocano soluzioni estreme.

In realtà, come sempre, la colpa è nostra. Siamo un sistema imballato, ai limiti dell'esplosione. Per questo ho scritto questo romanzo. È un mio grido d'allarme. Per quanto riguarda la questione dei manuali, sì, in effetti studiando la storia si possono scrivere libri documentatissimi su come si può organizzare e mandare avanti lo sterminio, la pulizia etnica. Dovrebbero servire a comprendere i meccanismi del Male, a disinnescarli. In realtà possono essere letti come un vademecum per riaprire Auschwitz... In altre parole, è come il manuale dei sistemi d'allarme di una casa: serve al padrone per gestirli, ma se finisce nelle mani di un ladro...

Ecco, riassumerei la cosa proprio così: il problema non è la conoscenza, ma le mani in cui finisce, e gli scopi per cui verrà usata.





I libri di Tullio Avoledo



La ragazza di Vajont
(I coralli)
pag. 312, € 17.00
Einaudi



L'ultimo giorno felice
(Verdenero)
pag. 240, € 10.00
Ed. Ambiente



Breve storia di lunghi tradimenti
(Et scrittori)
pag. 392, € 12.00
Einaudi



L'elenco telefonico di Atlantide
(Et scrittori)
pag. 500, € 13.00
Einaudi



Mare di Bering
(Et scrittori)
pag. 402, € 13.50
Einaudi



Tre sono le cose misteriose
(Et scrittori)
pag. 314, € 11.00
Einaudi



Lo stato dell'Unione
Pag. 450, € 17.50
Sironi

Il rapporto tra il protagonista e la misteriosa ragazza di Vajont, incontrata per caso su una corriera, è contraddistinto da paura e insicurezza: c'è una sorta di incomunicabilità tra personaggi che sembrano incompatibili, ma in realtà sono fortemente attratti l'uno dall'altra. C'è qualche episodio che ti ha ispirato questa storia?

La mia vita da pendolare, quando frequentavo il liceo e dovevo fare la spola tra Valvasone - il paese rurale in cui vivevo - e Pordenone. Se penso a quei giorni mi vengono in mente due cose che ricollego a Fabrizio De André: l'espressione "mi innamoravo di tutto" (credo sia il titolo di un suo disco) e la sua traduzione della canzone di George Brassens "Le passanti". Davvero mi innamoravo di uno sguardo, di un lucichio d'occhi, o anche solo di un gesto. C'è, nei modi con cui una bella ragazza si ravvia anche semplicemente i capelli, una magia che ferma l'attimo, che spezza le catene del tempo. Dato che ho ancora gli occhi per vedere, queste folgorazioni improvvisi mi capitano ancora. Sono questione di un attimo, ma lasciano segni nel cuore.

Con gli anni ho imparato a non vedervi una possibilità, ad astrarre la bellezza dalle sue potenzialità amorose e a godermene come godrei della vista di un bel paesaggio, di un bel quadro. Con un qualcosa in più dato dal fatto che la bellezza femminile, con rarissime eccezioni, è transitoria, volatile. Condividerla anche solo per un attimo vuol dire serbarla nella memoria, salvarla... Vorrei spingermi a dire che nell'incantarmi di un bel viso, di uno sguardo intenso, sono più ricco dell'uomo che amerà quella bellezza per poi vederla svanire. Il romanzo nasce da queste emozioni. E, come del resto anche il prossimo libro, parlerà della nostal-

gia della bellezza. Quanto al fatto che ci sia incomunicabilità fra i due personaggi principali, tra il narratore senza nome e la ragazza di Vajont, lo trovo del tutto normale. La vita è così. Spesso confondiamo la comunicazione con il parlare. In realtà non sempre è vero. Comunica di più uno sguardo, un gesto, come quello eroico del protagonista di dare la vita per salvare quella della sua amica. Personalmente trovo che siano una splendida coppia.

Il tuo genere è difficilmente etichettabile: penso al percorso che ti ha portato dall'Elenco Telefonico di Atlantide alla Ragazza di Vajont; dai l'idea di un onnivoro: dalla letteratura, al fumetto, al cinema e ovviamente alla musica. Come le contami queste suggestioni, come le mescoli, come si influenzano?

Fanno tutto da sole. Nel mio cervello, nel cuore. Certo, c'è musica adatta per comporre una pagina drammatica e musica che fa da tappeto perfetto per le dita che danzano sulla tastiera a comporre una scena d'amore. Poi nei miei libri entrano le cose che sento e vedo, l'infinito mosaico di immagini e parole che attraversiamo ogni giorno. È lì che in-

contri la bellezza, nascosta a volte nelle cose più comuni. Quanto alle fonti, riconosco loro pari dignità sul piano dell'aiuto alla creatività. Così come non capisco la distinzione tra musica "alta" e "bassa". Verso il finale del romanzo i due amanti, seduti a tavola in un ristorante, ascoltano una canzone che non gli piace, e ovviamente non piace nemmeno a me. Ma la vita è così. Non sempre si può scegliere. A volte ci tocca ascoltare anche una brutta canzone. Trovo giusto che entri nel romanzo, anche se magari un altro scrittore avrebbe usato come "colonna sonora" di quella scena Brahms, o Schubert...

Quale futuro per la fantascienza?

La fantascienza anglosassone mi sembra ancora abbastanza sana, anche se corre a mio avviso qualche rischio per via della funesta interazione tra editoria e cinema. In altre parole c'è il pericolo, ora che la fantascienza è stata sdoganata da Hollywood e si fa un film all'anno tratto da Philip K. Dick, che gli scrittori di SF imitano gli stilemi e il linguaggio di Hollywood. Capita.

Ultimamente ho letto molte cose buone: la trilogia avventurosa *Axis of Time* di John Birmingham, tutto il ciclo della

Parola a/Tullio Avoledo

Compagnia del Tempo di Kage Baker, il ciclo di *Olympus* iniziato qualche anno fa da Dan Simmons. E potrei andare avanti, e avanti. Un genere morto non produce opere così, e mi riferisco soprattutto a quelle della grande Kage Baker. In Italia la fantascienza avrà un futuro se i ragazzi si decideranno ad allontanarsi dalle strade battute (dico Isaac Asimov, tanto per fare un esempio) e di scoprire i tesori di R.A. Lafferty, Cordwainer Smith, Edgar Pangborn, John Brunner, Keith Williams... Anche qui l'elenco potrebbe continuare per un paio di pagine. Un consiglio però devo darlo, ai ragazzi che si sono sorbiti l'interminabile saga di Harry Potter: leggete i quattro libri del ciclo di *Severian il Torturatore* di Gene Wolfe. Altro che la Rowling. Vi porteranno in un mondo davvero magico, in un viaggio da cui tornerete migliori. Altrimenti leggete Philip Pullman. Anche quello sa scrivere, eccome. Più buona fantascienza leggerete, meglio ne scriverete. Ammesso che vogliate scrivere fantascienza. Fine del messaggio.

Molte le citazioni musicali nel tuo romanzo... Penso a *Empty Sky* di Springsteen, che è perfetta per la storia...

La musica gioca davvero un ruolo importante nella mia scrittura. È qualcosa di completamente diverso da una semplice colonna sonora per le mie sessioni alla tastiera del computer. È una compagna preziosa che a volte mi suggerisce cose all'orecchio, altre volte dà il ritmo giusto a una frase, o fa scintillare un concetto in modo che io possa vederlo e metterlo sulla carta. Potrei scrivere senza musica, ma i miei libri sarebbero molto diversi.

È uscito un tuo romanzo nella collana Verdenero delle Edizioni Ambiente: è una sorta di dichiarazione di impegno politico/sociale?

Ho trovato la proposta interessante, che oltretutto mi lasciava libero di decide-

re cosa e come scrivere. Ho scelto un tema che mi sta a cuore, quello del degrado del fiume sulle cui rive ho passato i primi vent'anni della mia vita, il Tagliamento. Ho voluto scrivere la storia di un protagonista il cui degrado morale si rifletteva in quello del fiume, e viceversa. Una storia interessante, credo. Non volevo scrivere il solito racconto moralista, o che contenesse una presa di posizione esplicita. Volevo che il lettore arrivasse a formarsi la sua opinione leggendo una storia non noiosa. Ho scritto un romanzo, insomma, non un tazebao. Spero che qualcuno si ricordi cos'è un *tazebao*.

Domande di rito: i tuoi autori di riferimento, stranieri e italiani.

In questo momento, guardando il mio comodino e i suoi dintorni, Jack Womack, Michael Cunningham, Paul Parks, Bret Easton Ellis, Douglas Coupland, David Mitchell, Richard Powers... E, comunque e sempre, Kurt Vonnegut. E poi i poeti: Tony Harrison, Philip Larkin, Mark Strand, e gli italiani Milo De Angelis, Mario Benedetti, Pierluigi Capello... Fermiamoci qui.

Ultimo libro letto e giudizio critico.

Gilead, di Marilynne Robinson. Un romanzo al tempo stesso intimista e dal respiro epico, che mi ha colpito al cuore. È la lettera d'addio di un vecchio pastore protestante americano, che rievoca la sua vita e quella del nonno e del padre, per lasciarne a sua volta in eredità il ricordo al figlio di sette anni. Il romanzo si chiude su queste parole: «Pregherò perché tu diventi un uomo coraggioso in un paese coraggioso. Pregherò perché tu trovi un modo per renderti utile. Pregherò, poi dormirò». Non si dà un giudizio critico di un libro come questo: lo si ama e basta. Come a suo tempo ho amato un libro di John Updike assurdamente passato sotto silenzio, *Nello splendore dei gigli*. Un libro che con *Gilead* presenta più di un punto di contatto.

Sei passato da Sironi editore a Einaudi, approdando nell'empireo dell'editoria. Il passaggio da un piccolo editore è servito a farti crescere nella scrittura, ha costituito una sorta di accompagnamento guidato o cos'altro? Niente di tutto questo. Ho pubblicato tre romanzi con Sironi, quando avrei potuto lasciarli dopo il primo. Le tentazioni non mancavano, ed erano davvero allettanti. Ho tenuto duro perché sentivo di dovere qualcosa a una casa editrice



che aveva rischiato parecchio pubblicando *L'elenco telefonico di Atlantide*, un romanzo che era stato respinto da sei case editrici. È che fin da ragazzo sognavo di pubblicare un libro con Einaudi. Tutto qui. E col quarto libro l'ho fatto. Ho conosciuto persone straordinarie sia in Sironi che nella mia nuova casa editrice. Credo che la distinzione giusta tra le case editrici non si basi sulla dimensione, o sul fatturato. Ci sono grosse case editrici e *grandi* case editrici. È un onore, per me, aver pubblicato per due grandi case editrici. Così come è stato divertente scrivere *L'ultimo giorno felice* per Verdenero evitando qualsiasi editing che non fosse l'eliminazione degli errori. È un libro senza filtri, insomma. *Unplugged*.

Tu lavori in banca: non è un bel periodo, dovresti scrivere qualcosa su broker in cerca di nuove avventure...

Qualche tempo fa, su un giornale, ho visto la foto di un broker londinese che usciva da un grattacielo reggendo tra le braccia una scatola di cartone con i suoi effetti personali. Licenziato dopo il crac della Lehman. Una cosa che sinora avevo visto solo nei film. Mi sa che le avventure, per i broker, ora consisteranno soprattutto nella ricerca di un nuovo lavoro. Comunque è vero, è un buon tema narrativo, che non escludo di affrontare di nuovo. Ma non per il momento. Quanto al lavoro in banca, a parte il fatto che io sono un *legale* di banca, che è tutta un'altra bestia rispetto allo sportellista, non è un lavoro peggiore di tanti altri. E certamente non esclude la creatività. Kafka lavorava alle Assicurazioni Generali. Vi sembra che gli mancassero la creatività o la fantasia?

Cosa sta leggendo Tullio Avoledo



Gilead
Marilynne Robinson
(Supercoralli)
pag. 258, € 17,50
Einaudi